

Un'illusione di libertà

Il doc di Vicari ci ripropone il primo sbarco dall'Albania

Cinema di passione civile Il «respingimento» di immigrati in Italia in un bel documentario. Dalla Turchia un'opera d'esordio che denuncia i desaparecidos degli anni Novanta

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

DIRITTI VIOLATI TRA L'ITALIA E LA TURCHIA. UNA GIORNATA DI GRANDE PASSIONE CIVILE E GRANDE CINEMA QUELLA DI IERI AL FESTIVAL, COMINCIATA DI PRIMA MATTINA CON LA «DELUSIONE» DEL NUOVO ATTESO MALICK. ANCORA UNA VOLTA LE EMOZIONI PIÙ FORTI ARRIVANO DAL CINEMA DEL REALE E DA QUELLO DELLE LATITUDINI PIÙ PERIFERICHE RISPETTO ALLA CENTRALITÀ OCCIDENTALE. Stiamo parlando infatti del nuovo documentario di Daniele Vicari, *La nave dolce*, passato fuori concorso e *Kuf*, dell'esordiente turco Ali Aydin, nella Settimana della critica, diventato ieri anche «notizia di cronaca» per la presenza in sala di Nanni Moretti che se l'è prontamente aggiudicato per portarlo nelle sale italiane con la sua Sacher.

Reduce dai successi (ma anche dai molti attacchi) di *Diaz*, Daniele Vicari torna a toccare un tema, non solo politico ma sociale e culturale, come quello dei respingimenti dei migranti. Lo scorso anno l'aveva già fatto Emanuele Crialesi con *Ter-*

raferma (entrando nel palmarès) e nei giorni scorsi Andrea Segre con *Mare chiuso* (lo avevamo anticipato nei su queste pagine in occasione della Giornata del rifugiato). Vicari, invece, per affrontare il presente volge lo sguardo al passato, evocando quella che è stata la «madre» di tutti gli sbarchi: l'approdo nel porto di Bari, nell'agosto 1991, della Vlora, la «nave dei ventimila» albanesi partiti dal porto di Durazzo, finalmente «aperto» dopo anni di regime. Quella che Gianni Amelio immortalò nel suo *Lamerica* e che adesso vediamo «dal vero» attraverso uno straordinario repertorio - «che è un po' come la coscienza collettiva» dice il regista - e le testimonianze degli stessi protagonisti.

Uomini, donne, ragazzini spinti dal «sogno italiano», tra cui spicca Kledi Kadiu, allora un adolescente come tanti «trascinato» dalla fiumana umana sulla nave, che oggi quel «sogno» l'ha trovato nei programmi della De Filippi. Quella nave, brulicante di persone fin sopra agli alberi, arrivata in condizioni di fortuna, col motore in avaria, senza acqua né viveri, piena solo di zucchero nel-

la stiva (era di ritorno da Cuba), si trasforma nel film, come sottolinea lo stesso regista, nel «simbolo di quella che sarebbe diventata una rivoluzione socioculturale di proporzioni inimmaginabili». Ma allo stesso tempo dimostrando la chiusura e l'ottusità con cui le forze politiche continuano ad affrontare il problema.

Quello della Vlora fu, infatti, il primo respingimento di massa in Italia: stipati nello stadio di Bari in condizioni igieniche disperate, dei ventimila albanesi sono rimasti su suolo italiano solo una minima parte, scappati alla sorveglianza ma anche alle manganellate dei poliziotti. Gli altri tutti rispediti in Albania. Mentre l'allora presidente Cossiga si scagliava contro la solidarietà offerta dai baresi e dallo stesso sindaco. «Su quella nave ero anch'io - conclude Daniele Vicari - Mio padre lavorava in Svizzera e mio nonno era minatore in Belgio. Io sono stato il primo a non essere costretto ad emigrare. Ma mia figlia chissà. Il mondo sta esplodendo e in questo l'Europa e tutti noi abbiamo una grande responsabilità».

LA TRAGEDIA DI UN PADRE

Proprio quell'Europa, miraggio per molti della quale per farne parte, si chiede formalmente il rispetto dei diritti civili. Ma poi negati continuamente anche da noi. Ecco, infatti, la Turchia del sorprendente *Kuf*, denuncia potente e rigorosa di una pagina di storia patria sconosciuta ai più: quella dei desaparecidos, finiti nelle fosse comuni nei primi anni Novanta. Studenti accusati di attività sovversiva dal duro governo di estrema destra, strappati al loro quotidiano e alle loro famiglie. E «reclamati» dalle «madri del sabato» che nel 1995, come quelle argentine di Plaza de Mayo, manifestavano ogni sabato, appunto, davanti al liceo Galatasaray di Istanbul. Questo è il doloroso e violento scenario storico che racchiude il film di Ali Aydin. Non è una madre però ad attendere il ritorno del figlio scomparso. Ma un padre, un uomo di mezza età, dai tratti alla Dostoevskij, isolato nella sua disperazione quotidiana. Di pietre e rotaie è fatta la sua vita svuotata di ogni affetto. Anche la moglie è morta. La sua attesa dura da 18 anni, da quando il figlio non è più tornato da scuola. E ogni settimana scrive una lettera alla polizia per avere notizie. Notizie che non arriveranno mai fino al giorno in cui, in una fossa comune ad Istanbul, ritroveranno la sua carta di identità.

La comunità ebraica ortodossa vista da Rama

DARIO ZONTA
VENEZIA

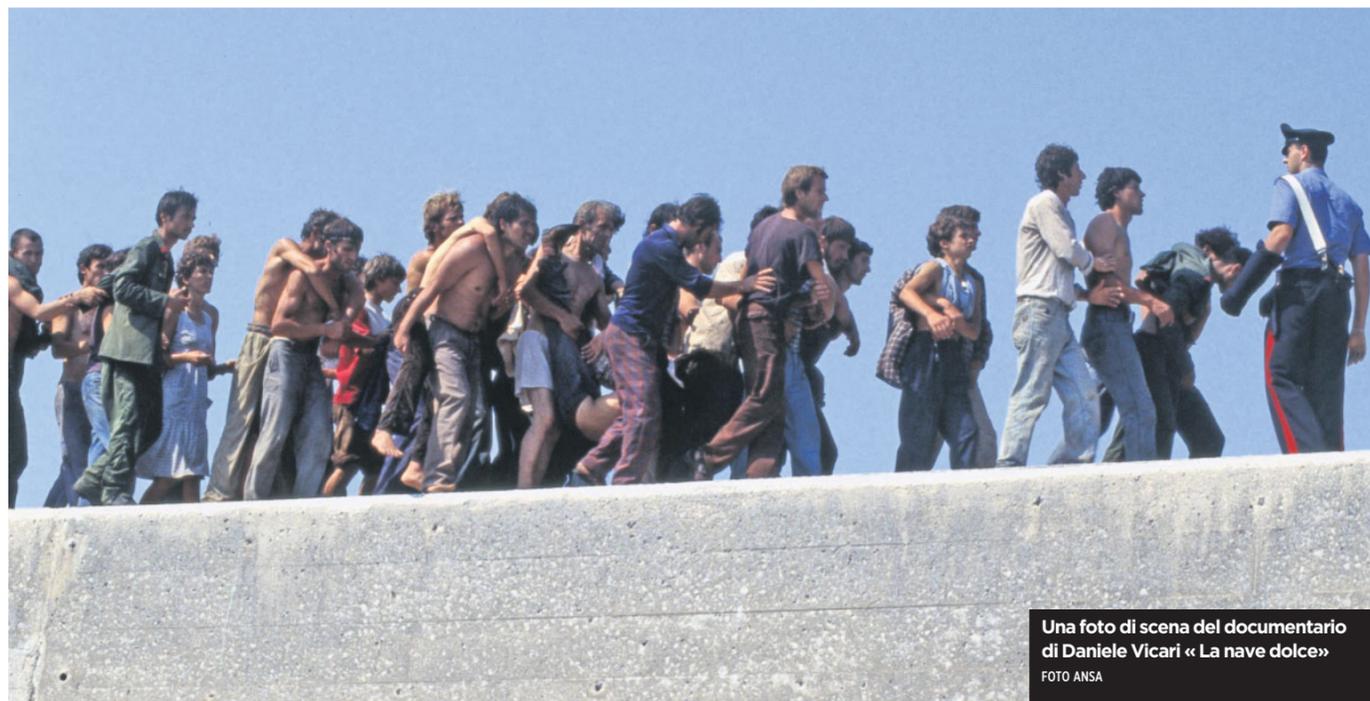
LA MOSTRA HA ESPOSTO IL SUO GIOIELLO NASCOSTO, IL FILM SCONOSCIUTO CHE DARÀ SIGNIFICATO A UN'EDIZIONE VOLUTA RIGOROSA E INNOVATIVA E SCOPERTASI, A VOLTE, FIN TROPPO TIMIDA. Ora che i primi mostri sacri (Anderson e Malick) hanno sorvolato i nostri cieli senza lasciare tracce troppo dense, arriva in Concorso l'opera prima di una regista israeliana che ci porta dentro il mondo della comunità chassidica ultra-ortodossa di Tel Aviv, al fianco di una ragazza diciottenne che deve confrontarsi con una scelta grave. Sharin è la figlia più piccola di una famiglia sconvolta dalla morte per parto della sorella maggiore. Promessa sposa a un giovane della sua stessa età, la ragazza diciottenne vede pian piano crescere dentro di lei, e per il tramite della pressione familiare, l'idea di andare sposa al marito della defunta sorella così da poter crescere il neonato in casa.

Quanti film, soprattutto ambientati nel mondo anglo-pachistano, abbiamo visto sui matrimoni coatti, fonte di storie drammatiche e comiche allo stesso tempo? Bene, dimenticateli all'istante, perché questo viaggio dentro gli usi e i costumi della comunità chassidica non ha precedenti, anche perché a raccontarlo è un membro attivo della comunità.

C'è di più: Rama Burshtein ha scelto il cinema per descrivere, analizzare e trascendere i riti e i modi della sua gente, per dare voce a quella comunità ultra-ortodossa tanto roboante nel dialogo politico, quanto assente in quello culturale. Questa è la sua missione. Nonostante le premesse, non bisogna immaginarlo il suo come lo sguardo di un fanatico, anzi *Fill The Void* si compie proprio nella ricerca della giusta distanza tra la regista, il mondo che descrive e lo spettatore, lasciato libero di orientarsi nel difficile reticolo di domande etiche e sociali.

Tutto girato in interni, il film rifiuta la definizione del contesto, prende le distanze dalla Tel Aviv secolare per perdersi in una dimensione urbana anonima e astorica. Ed è proprio questo lavoro di sottrazione che permette a *Fill The Void* di trasformarsi senza pregiudizi in uno straordinario melodramma sociale, foto di gruppo di donne in un ambiente familiare.

Ora, quello che speriamo è che le critiche, qualora ci fossero, non vengano mosse da pregiudizi politici anti-israeliani perché sarebbe un grave errore e proponiamo di accostarvi al film (distribuito dalla Lucky Red) con sguardo limpido e compassionevole, lo stesso che ha avuto la regista verso il suo mondo.



Una foto di scena del documentario di Daniele Vicari «La nave dolce»

FOTO ANSA

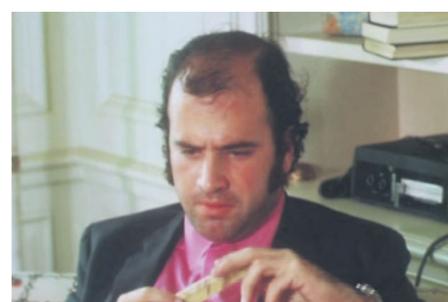
Altro che «meraviglia»: il film di Malick è una noia mortale

Il flop Incredibile ma anche il grande regista cade dal pero con «To the Wonder», incomprensibile groviglio di visioni

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

MOSTRA SFORTUNATA, FINORA: NESSUN DIRETTORE DI FESTIVAL PUÒ PERMETTERSI DI RIFIUTARE IN CONCORSO I NUOVI FILM DI PAUL THOMAS ANDERSON E DI TERENCE MALICK, A MENO DI SENTIRSI DARE DEL PAZZO... E se poi i due geni in questione sembrano mettersi d'accordo per realizzare entrambi il proprio lavoro peggiore, che fare? Raccomandarsi a San Marco perché protegga Venezia 69. Se da oggi a venerdì non salta fuori un film da Leone d'oro, siamo nei guai.

Ieri è successa una cosa che non ci saremmo mai aspettati: siamo usciti distrutti da un film di Mali-



Il regista Terrence Malick FOTO ANSA

ck, che non solo è un grande regista, ma è anche un artista talmente «raro» da aver realizzato, in quasi 40 anni di carriera, 4 capolavori e mezzo su 5. Dove per «mezzo» intendiamo, almeno noi, *The New World*, sempre un signor film; mentre gli altri 4 sono *La rabbia giovane*, *I giorni del cielo*, *La sottile linea rossa* e il recente *Tree of Life*, vincitore a Cannes nel 2011. Di fronte a un simile curriculum, Malick si era costruito la fama di infallibile. Ieri è ridisceso sulla terra. Il nuovo *To the Wonder* (alla lettera «Fino alla meraviglia») tutto è, meno che una meraviglia. Sottile a *Tree of Life* solo nello stile, ormai sempre più visivo, rarefatto e anti-narrativo. Anzi: i due film sembrano un unico, lunghissimo poema visivo sui temi dell'Amore e della Famiglia, ma con almeno due fondamentali differenze. Che *Tree of Life* era assai più ricco e complesso, presentando una varietà di ambienti e di linee tematiche che ne facevano una mirabolante riflessione sulla nascita della vita, dal Big Bang al concepimento del figlio di Brad Pitt; e che dal film emergeva un'idea «panica» della spiritualità che qui sfocia in un cattolicesimo quasi bigotto, sottolineato dalla figura del prete ispanico interpretato da Javier Bardem.

La trama? Ah, le risate! Alla parola «trama», Ter-

rence Malick si alza e se ne va. Diciamo che anche qui c'è una vaga traccia di autobiografia: come il fratello suicida di *Tree of Life*, così anche la moglie francese di *To the Wonder* (interpretata dall'ucraina Olga Kurylenko, che comunque lavora a Parigi come modella dall'età di 16 anni) fa parte della vita di Malick, divorzio incluso. Ma è un brutto segno quando occorre conoscere la biografia dei registi per capire i loro film. Diciamo che *To the Wonder* mette in scena l'amore fra un giovane americano (Ben Affleck) e la francese in questione, un amore sbocciato a Parigi e proseguito con alti e bassi nei campi petroliferi dell'Oklahoma. Lei torna in Francia, lui ha una storiella con una compatriota (Rachel McAdams), poi lei torna da lui, litigano, si lasciano, forse si ritrovano. Dialoghi zero, lunghe voci off «filosofiche» coperte da intollerabili brani musicali, paesaggi come sempre abbaglianti. C'è anche l'assurdo personaggio di un'italiana (Romina Mondello): sta nel film circa 5 minuti sparando frasi del tipo «io sono l'esperimento di me stessa» che hanno provocato, in sala, esplosioni di ilarità. I siti internet specializzati assegnano a Malick altri tre film in lavorazione: speriamo siano molto, ma mooolto diversi da questo.